

La Stampa, TTL
29 aprile 2006
Piersandro Pallavicini

I TEMPI NARRATIVI DEL LAVORO

Cordiali saluti al pieno boom del precariato

C'era una volta il mondo del lavoro come serbatoio e fucina di storie, c'erano i libri dell'Italia che si scopriva potenza economica in crescita e che raccontavano l'epopea dell'industrialotto, la solidarietà tra operai, il senso di appartenenza alla Grande Impresa, e di converso anche lo straniamento, l'alienazione, le invidie e i fallimenti dentro un mondo che esplodeva economicamente e generava grandi e leggendarie ricchezze insieme a coscienza di classe e sofferenze. C'erano, questi libri, e Il Memoriale lo firmava Volponi, Donnarumma all'assalto Ottieri, Il Maestro di Vigevano e Il Meridionale di Vigevano Mastronardi, La vita agra e Il lavoro editoriale Bianciardi, Gymkhana Cross Davì. C'erano, uscivano in quell'Italia in pieno boom che era il nostro paese tra la fine dei 50 e l'inizio dei 60, e poi per lunghi anni non ci sono stati più. Forse la delusione dello «sboom» dei tardi 60, forse la politica totale dei 70, forse il post-moderno e la frenesia vitalistica degli 80, forse il crollo delle ideologie e la confusione dei 90, ma fatto sta che, per chi legge soprattutto scrittori italiani felice di farsi raccontare il proprio mondo da chi ci vive in mezzo, trovare storie che del lavoro facessero il proprio nucleo centrale è stato, per lunghi decenni, pressoché impossibile. Fatta salva la notevole parentesi de Il Dipendente di Sebastiano Nata (1995) c'è voluta la globalizzazione, il berlusconismo, la legge Biagi e il distruttivo effetto a valanga della esecranda «flessibilità» perché nella testa degli scrittori italiani scattasse qualcosa e si ricominciasse a pensare che anche raccontare di lavoro avesse un suo fascino. O una sua necessità. Nel 2004 esce il romanzo polifonico Pausa Caffè di Giorgio Falco (Sironi) che stigmatizza la frantumazione della società parallela alla frantumazione del mondo del lavoro, precipitato nell'inferno del precariato, dell'insicurezza, delle vessazioni. Nello stesso anno tocca alla fabbrica, e cioè al lavoro nella Grande Impresa, con il romanzo di Francesco Dezio Nicola Rubino è entrato in fabbrica (Feltrinelli), ma non c'è troppa differenza: l'Italia è a pezzi, qualcuno ha tagliato a zero non solo speranze e prospettive, ma anche buon senso, buon gusto e buoni sentimenti, così che, nella Fabbrica, gli operai si disgustano se provi a riconoscerli tali, e quanto a senso di appartenenza rimane solo quello del condividere un piccolo catalogo di spazzatura quotidiana fatto di reality show, squadra del cuore e sesso spoetizzato. Nel 2005 Andrea Bajani racconta in punta di penna il precariato dentro agli uffici e, sfumandoli con la scolorina dell'ironia, in Cordiali Saluti mette davanti agli occhi del lettore la violenza del licenziamento, il senso di amarezza e di

tradimento che prova chi viene mandato via o chi vede il proprio contratto non rinnovato. Nello stesso anno un paio di racconti nella raccolta di Iginio Ariotti, *Gli ultimi giorni di Lucio Battisti* (Pequod) aggiungono al quadro un flash sul frastornato, incerto mondo dei venditori di nulla dentro la bolla speculativa dell'economia internettiana. Già, d'improvviso tanti libri sul lavoro, e tutti insieme: ma se si guardano le biografie e la storia editoriale di questi autori ci si accorge che sono all'esordio o poco più in là, che sono dei giovani intorno ai trent'anni, e che è la bruciante esperienza diretta, è l'immersione in prima persona nel precariato, nella sofferenza del nuovo concetto di lavoro, a far scaturire la necessità di scrittura e a far nascere le storie. Niente prospettive, futuro incerto, umiliazioni, il grottesco affrontato tutti i giorni, il minimo per sopravvivere portato a casa con le unghie: è di questa l'avventura che scrivono questi autori, avventura che tocca a una fascia anagrafica che, quanto a generazioni, ne copre ormai un paio. E cioè ancora: l'avventura del parare i colpi o, semplicemente, del sopravvivere. Sono sempre queste le storie di vita che raccontano le interviste di *Mi chiamo Roberta ho 40 anni guadagno 250 euro al mese* di Aldo Nove (Einaudi 2006), simili a quelle trasformate in fiction nell'antologia *Tu quando scadi? Racconti di precari* (Manni 2006). Ed è ancora l'avventura del sopravvivere che fa scrivere a Giovanni Accardo (altro esordiente) il frenetico romanzo *Un anno di corsa* (Sironi 2006), epopea tragicomica di un siciliano laureato a Padova che passa da un lavoro all'altro, piccolo contratto dopo piccolo contratto, in quello che continuiamo a credere un Nord pieno di opportunità.

Viene allora da chiedersi: ma è proprio tutto così, il lavoro, al giorno d'oggi? O meglio: solo questo è il lavoro di cui si racconta? Solo ciò che il depotenziamento contrattuale, il diffondersi del lavoro interinale, la quasi completa cancellazione dei diritti trasformano in lotta per tirare fine mese? Una risposta inattesa arriva dalla raccolta di racconti *Buon Lavoro* (Fernandel 2006), dove l'autore, Federico Platania, ambienta le sue storie nel mondo degli impiegati e dei quadri con contratto a tempo indeterminato. Ebbene: anche a questo livello più solido e contrattualmente decoroso c'è confusione, approssimazione, disorientamento. Cosa devo fare, qual è il mio lavoro? Questo sembrano chiedersi gli impiegati chiusi in questi racconti, stretti nel disagio della mancanza di una missione: tutti armati di un laptop, tutti più o meno in grado di aprire un manuale e arrangiarsi con un programma di gestione, anche loro lavorano senza la felicità di essere dentro alla costruzione di qualcosa, privati anche del sogno di avventurarsi verso un qualsiasi obiettivo.